



“In principio la Parola”. Commento al vangelo della seconda domenica dopo Natale 3 Gennaio 2021: Giovanni 1,1-18.

*L'evoluzione culturale di questi tempi ci ha fatto “toccare con mano” la forza e la debolezza del principale strumento di comunicazione di cui gli umani dispongono: la **parola**. Ciò che ci caratterizza rispetto agli animali - la parola - può degradarsi spesso a chiacchiera insignificante, a brusio indistinto, a sottofondo sonoro a cui non diamo attenzione. Quante parole pronunciamo ed ascoltiamo nell'arco di una giornata! A quante effettivamente abbiamo prestato attenzione? Quante hanno lasciato una traccia nel nostro vissuto?*

Sì, le parole sono spesso “stanche”, indebolite dal loro abuso, e dalle strumentalizzazioni a cui, soprattutto quelle dette a voce, sono sottoposte. Si lascia la televisione accesa, perché quel ‘rumore di fondo’, quel “bla-bla-bla” inconcludente ci tiene compagnia, ci illude di un dialogo, mentre si tratta solo di monologo.

Sono i social, in questi tempi, nel loro carattere interattivo, a saturare il bisogno di essere protagonisti nell'uso della parola, il bisogno di veicolare le nostre opinioni con le parole, spesso cariche di emotività e poco rispettose degli altri. Il bisogno di contare, di farsi notare, almeno nel mondo cangiante delle opinioni.

*Le varie teorie della comunicazione hanno posto in evidenza non solo il valore dei **contenuti**, ma anche degli **effetti** prodotti dall'ascolto di certe parole: il loro valore performativo. Una parola può colpire, suscitare reazioni - di gioia o di sofferenza - ben al di là di quello che immaginiamo. Può risollevarci o deprimere.*

*Oggi, poi, la parola incontra una grossa rivale: l'**immagine**. Si presumeva che l'immagine fosse più veritiera, rispetto alle tante bugie dette con le parole. Ma ci si è accorti in fretta che anche quella televisiva, o dei telefonini, può essere un'immagine costruita, deformata ... Basti pensare agli “effetti speciali” cui si ricorre sempre più spesso nel cinema. Per non parlare dell'immagine artistica sempre più de-costruita, rielaborata, nel nostro tempo.*

*La parola, e con essa l'immagine, gioca una parte importante anche **nell'esperienza religiosa**, lo sappiamo. La parola è messaggio, preghiera, commento ad una “Parola” importante, quella contenuta nelle sacre Scritture e predicata dalla Chiesa. La parola si serve, essa stessa, di immagini.*

*C'è, infatti, un aspetto caratteristico nel “linguaggio religioso” impiegato nella liturgia, nella catechesi, ed anche nella ricerca personale. E' l'aspetto **simbolico**. Il linguaggio religioso non ‘descrive’ la realtà come quello scientifico o giornalistico. Evoca una realtà più grande. Dice l’“indicibile” con un linguaggio che è tratto da esperienze umane concrete. Quando dico: “Dio è mio Padre” dico qualcosa di diverso - e non solo nel contenuto - da: “Oggi ha speso 50 euro al supermercato”. Il simbolo accosta - in maniera talvolta ardita - realtà differenti, in modo che l'una sia “significativa” per l'altra. Nel linguaggio religioso così come in quello poetico. Il simbolo dice un*

“aggancio” fra realtà diverse, tale che l’una illumina l’altra. Nel simbolo il linguaggio sembra forzare i suoi limiti di carattere descrittivo, di accertamento dei fatti concreti. Apre ad altre dimensioni e prospettive.

*Il vangelo della seconda domenica dopo Natale (3 gennaio) è la stessa pagina proposta il giorno di Natale. Quella del cosiddetto “**prologo di Giovanni**”. E’ una pagina di alto valore poetico e teologico, in cui parola, vita, luce, verità, grazia ... dicono qualcosa di più del loro significato immediato. Evocano il misterioso intrecciarsi fra il “mondo” di Dio, ed il nostro “mondo” umano.*

In Giovanni 1,1-18, l’autore ha utilizzato probabilmente un antico inno cristiano, adattandolo a “prologo”, cioè ad un’introduzione complessiva alla sua opera. Ne voglio qui suggerire i passaggi principali.

“In principio”, prima del tempo e della creazione del mondo, nell’eternità, vi era un soggetto divino qualificato semplicemente come la **“Parola”**, il Logos. Il termine “logos” è mutuato dalla filosofia stoica (dove indica la razionalità del mondo: Logos è pensiero e parola!), ma riecheggia la riflessione biblica sulla Parola divina. Che non è solo qualcosa di ... detto e di scritto. E’ potenza divina in azione, fin dalla creazione del mondo, e si concretizza nella **Legge** e poi nella **Sapienza**. La Parola di Dio, nella Bibbia, è efficace: realizza ciò che dice. Chiama, trasforma, illumina.

Colui che è la “Parola” è, dunque, soggetto distinto ed unito a Dio, il Padre. Ha una parte importante nella creazione del mondo, ma pre-esiste ad essa. Questo ruolo svolto dalla “Parola” fin dagli inizi della creazione la pone in condizione di comunicare **vita e luce**. Ciò che dà pienezza e significato all’esistenza degli uomini. La “vita” viene caratterizzandosi come “luce”, destinata a vincere le tenebre. E qui si innesta il conflitto fra luce e tenebre. Tema importante nel quarto vangelo. Queste possono tentare di soffocare la luce, ma non sono riuscite a “vincerla”. Essa risplende fino al “presente”, fino alla incarnazione della Parola. Certo è che il mondo, frutto della creazione cui la Parola ha collaborato, si è venuto caratterizzando come ostile alla “luce” che misteriosamente era presente in esso. Non ha riconosciuto la Parola che veniva a contatto con ciò che era sua “proprietà”: i “suoi”. Questi drammaticamente non l’hanno accolto. E così si è prodotta una dolorosa frattura. Non si è trattato di incomprensione, ma di mancata accettazione. Anticipazione della sorte toccata al Cristo?

Il vangelo di Giovanni ama i contrasti forti, rappresenta spesso le cose in chiaroscuro. Infatti c’è chi l’ha accolta quella Parola. E si è aperto alla misteriosa azione divina che rende suoi figli i seguaci del Figlio. Ciò accade nel battesimo, per la potenza dello Spirito Santo. La figliolanza divina è dono divino elargito nel battesimo.

Così si giunge al vertice del prologo: colui che è da sempre la Parola divina, il “Verbo”, **si è fatto carne**. Il termine greco sarx, per la sua risonanza nell’antico testamento, indica ciò che è ‘fatto di terra’, debole e mortale. Così la Parola divina, diventata in Gesù soggetto “carnale”, è in grado di guidare ogni essere “di terra” al mondo celeste della gloria divina. Tutto ciò è realmente accaduto. Il verbo egheneto (più volte ricorre nel prologo con significati diversi: essere creato, divenire, presentarsi ...) porta sempre un riferimento preciso all’evento storico. L’incarnazione della Parola non è un mito, ma un avvenimento della storia.

L’abitazione della Parola “fra di noi” è resa con l’immagine suggestiva (purtroppo sparita nella traduzione italiana) del “piantare la tenda”. Immagine suggestiva ricavata dalla memoria dell’Esodo (il popolo di Dio sotto le tende nel deserto), ripresa poi nella riflessione sapienziale: la sapienza divina “attendata sulla terra”. Le tende si smontano e si rimontano altrove. La compagnia offerta dalla Parola divina fatta carne è in un cammino, non è sedentaria!

Ora è tempo di scoprire le carte. La “Parola” è il Figlio unigenito del Padre, “pieno di Grazia e di verità”. E’ Gesù Cristo. Davanti all’invisibilità di Dio, il Figlio unigenito, sempre orientato al “seno del Padre”, ce lo fa conoscere, ce lo racconta nel racconto della sua vita. L’ultima immagine – ardita – è quella del “seno del Padre”. “Seno” indica qui ciò che di un corpo si offre al contatto fisico con l’altro/a, nell’intimità più profonda. Nel suo farsi uomo, la Parola non può mai rinunciare a questo legame con il Padre celeste, verso il cui “seno” è tutto orientato, attraverso la vicenda pasquale, del passaggio da questo mondo a quello del Padre.

Don Piero.